

Immanuel Kant

La pace della ragione

La guerra è la cosa più facile del mondo, osserva Immanuel Kant; non così la pace, che è una conquista della ragione e quindi un atto di volontà dell'uomo. Il pamphlet kantiano *Per la pace perpetua* non è tra le opere più note del grande filosofo tedesco ma è molto utile per inquadrare compiutamente quel movimento di pensiero a favore della pace, fiorito nei secoli XVI, XVII, XVIII, che va sotto il nome di *irenismo*; inoltre può aiutarci a cogliere il senso più profondo dei movimenti e dei progetti impegnati a evitare il ripetersi delle grandi tragedie del passato.

Se la pace autentica, "perpetua", si può conseguire solo attraverso l'esercizio della ragione, allora è chiaro che la pace appartiene all'uomo solo in quanto egli saprà essere capace di un giudizio autonomo al di fuori e al di sopra di ogni condizionamento. Da ciò appare evidente che il messaggio kantiano sfugge alla critica facile rivolta al mito di un mondo arcadico e idillico, com'è quello descritto dagli antichi poeti e filosofi – da Esiodo a Platone – che presuppone una trasformazione completa degli esseri umani, un capovolgimento totale della loro natura. Esso è invece saldamente radicato su una visione reale e "politica" della società, su una visione "storica", che peraltro non gli impedisce di assumere un atteggiamento costruttivo per la fiducia nell'uomo, o meglio nel prevalere della ragione dell'uomo.

La prova di questo realismo kantiano è fornita dalla premessa agli "articoli definitivi per una pace

perpetua tra gli Stati" dove si rivela che «lo stato di pace tra gli uomini non è certo uno stato di natura, quanto uno stato di guerra, nel senso che, sebbene non vi siano ostilità continuamente aperte, tuttavia c'è sempre una minaccia che esse vi siano. Bisogna dunque renderlo stabile...». E a questo fine tre sono le condizioni fondamentali:

- 1) la costituzione civile di ogni Stato deve essere repubblicana;
- 2) il diritto internazionale deve fondarsi su una federazione di Stati liberi;
- 3) il diritto cosmopolitico deve essere limitato alle condizioni di un'ospitalità universale.

Quanto alla prima condizione, bisogna far presente che Kant intende per "repubblicana" una costituzione basata sul principio della *libertà* dei membri di una società (come uomini), sul principio della *dipendenza* di tutti da un'unica legislazione comune (come sudditi), sulla *legge dell'eguaglianza* (come cittadini); quanto noi chiameremmo oggi più propriamente una costituzione democratica. Non è difficile comprendere perché sia questa una condizione fondamentale (la prima) per una pace perpetua: «Se (né in questa costituzione può essere altrimenti) si richiede il consenso dei cittadini per decidere se la guerra debba o non debba essere fatta, niente di più naturale dal pensare che, dovendo far ricadere su di sé tutte le calamità della guerra (combattere di persona, sostenere di propria tasca le spese della guerra, riparare le rovine che essa lascia dietro e, infine, per colmo di sventura,



Per Immanuel Kant (1724-1804), grande filosofo tedesco, la diffusione della democrazia è la prima condizione per la pace perpetua.

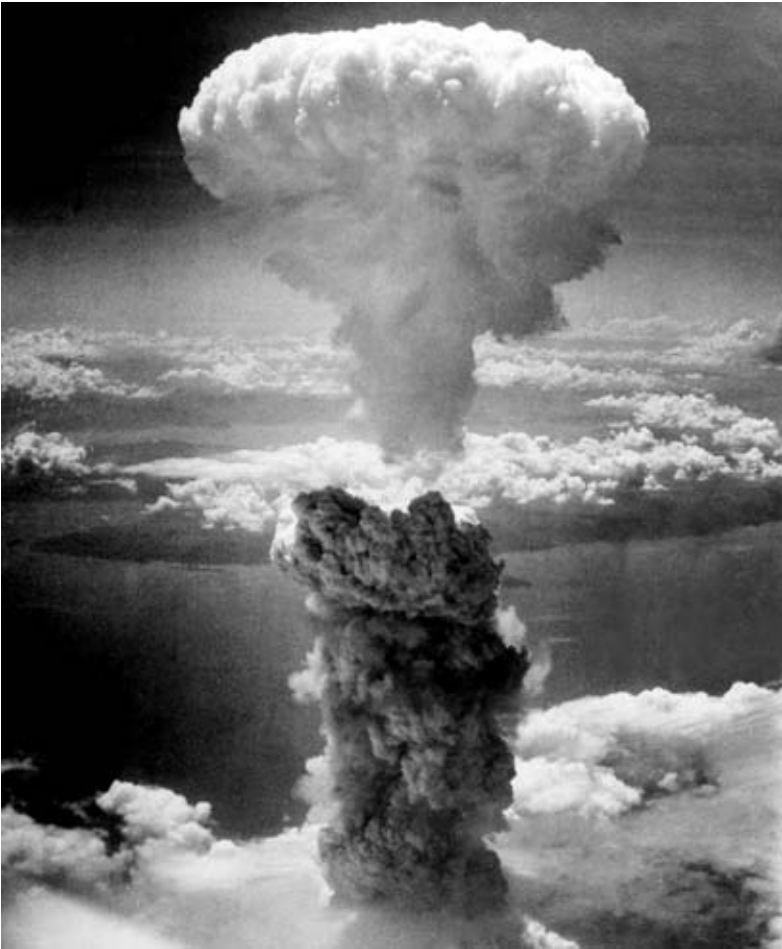
For the great German philosopher Immanuel Kant (1724-1804), widespread democracy is the first condition for perpetual peace.

assumersi il carico di debiti mai estinti – a causa di sempre nuove guerre –, amareggiando così la stessa pace), essi ci penseranno sopra a lungo prima di iniziare un gioco così malvagio».

Diverso discorso vale naturalmente per quei regimi nei quali «il suddito non è cittadino» e la forma di governo non è quella rappresen-

Immanuel Kant. The peace of reason

The Kantian idea of "perpetual peace" as an objective for civil society is not a casual invocation of an idyllic world. Reason must be applied in the very best way in order to achieve this undertaking. This political goal requires several inevitable elements: a republican form of state, a federation of free states, an international idea of universal hospitality. In this direction, it would be very opportune that permanent armies disappear, as they pose a continuous threat to peace. Furthermore, there can be no contrast between politics, the practical doctrine of law, and ethics, theoretic doctrine. Its message begins with the consideration that honesty is the best policy.



La terribilità degli ordigni bellici moderni ha reso sempre più necessari progetti di disarmo e di "non proliferazione". Nella foto, l'esplosione della bomba atomica su Nagasaki del 9 agosto 1945.

The awfulness of modern war bombs has made projects of disarmament and "non proliferation" increasingly necessary. In the photo, the explosion of the atomic bomb on Nagasaki on 9th August 1945.

tativa; laddove «il sovrano non è membro dello Stato, ma ne è il proprietario». In tal caso, rileva Kant «la guerra è la cosa più facile del mondo ... perché chi la dichiara nulla perde dei suoi banchetti, delle sue cacce, castelli, ecc.». Quanto ciò sia – purtroppo – vero, la storia lo prova ampiamente.

Se l'affermazione che la diffusione della democrazia è la prima condizione per la pace perpetua costituisce un fatto estremamente importante sul piano della dottrina politica, il secondo "articolo definitivo" – anch'esso determinante – presenta un significato ed un'attualità del tutto particolari. Kant sostiene infatti che, per evitare la guerra, è altresì necessario che il diritto internazionale si fondi su una federazione di Stati "liberi", cioè democratici. Analogamente agli individui che hanno superato lo stato di natura sottomettendosi ad una legge comune, così gli Stati, pur conservando la loro sovranità, dovrebbero costituire una federazione in cui risolvere, senza conflitto, i loro rapporti.

«Per gli Stati che stanno in relazioni reciproche non vi è altra maniera razionale di uscire dallo stato di natura senza leggi, che comporta sempre guerre, se non rinunciando, come gli individui singoli, alla loro selvaggia libertà (senza leggi), sottomettendosi a leggi pubbliche coattive e formando uno stato di popoli (*civitas gentium*) che si estenda sempre più, fino ad abbracciare alla fine tutti i popoli della terra». E che si possa aspirare a giungere a questa *civitas gentium* lo fa pensare, rileva Kant, l'omaggio che ogni Stato (almeno a parole) rende al concetto di diritto, che dimostra l'esistenza nell'uomo, «benché ancora latente...», di una disposizione morale più grande destinata a prendere un giorno il sopravvento sul principio del male che è in lui (cosa che egli non può negare), e a fargli sperare che ciò avvenga anche negli altri».

Un'accentuazione profondamente umana traspare dalla terza condizione fondamentale che Kant pone per la pace perpetua: il riconoscimento del diritto cosmopoliti-

co ad una ospitalità universale. E ciò sulla base del «possesso comune della superficie della terra sulla quale, essendo sferica, gli uomini non possono disperdersi all'infinito, ma alla fine debbono rassegnarsi a coesistere». Coesistenza che darà la forza agli uomini per vivere pacifici.

Purtroppo la realtà era (ed è) diversa da quella auspicata dal grande filosofo il quale, del resto, ben se ne rendeva conto; il commento alla proposizione enunciata condanna apertamente la politica di espansione imperialistica dei Paesi civili europei che, trovato il massimo sviluppo nell'Ottocento, doveva poi clamorosamente fallire. Ed altrettanto profetico doveva mostrarsi il rilievo che «in fatto di associazione di popoli... si è progressivamente giunti ad un punto tale che la violazione del diritto compiuta in una parte della terra viene risentita in tutte le parti...». Di quanto sia valida tale affermazione la storia della nostra epoca offre, purtroppo, una continua conferma.

Questi i principi fondamentali cui Kant aggiunge (anzi premette) delle condizioni "preliminari" tra le quali alcune presentano anch'esse una notevole attualità. Ad esempio quella che nessun trattato di pace può considerarsi tale se stipulato con la tacita riserva di argomenti per una guerra futura; e l'altra che gli eserciti permanenti (*miles perpetuus*) devono col tempo scomparire, perché essi rappresentano una continua minaccia alla pace e sono incompatibili con la dignità dell'uomo cui si addice «l'esercizio alle armi volontario e periodico» ma non il mercenarismo. Esigenza quest'ultima che ha trovato riconoscimento anche presso i "pratici" della politica, com'è provato dalla lunga serie di progetti per il disarmo o per lo meno la "non proliferazione", resi sempre più necessari dalle terribilità degli ordigni bellici moderni.

Ma forse il più significativo di questi "articoli preliminari" è quello che afferma che «nessuno Stato si deve immischiare con la forza nella costituzione e nel governo di

un altro»; non vi è giustificato dalla scusa di corruzione (*scandalum acceptum*), poiché «il cattivo comportamento di uno Stato serve piuttosto da ammonimento che da scandalo»; e nemmeno da discordie interne perché l'intervento sarebbe «una violazione dei diritti di un popolo che non dipende da nessuno e che combatte contro un male interno... e renderebbe insicura l'autonomia degli altri».

Si è accennato all'inizio al rigore razionale che domina l'esposizione kantiana e mediante il quale è possibile cogliere – nella sua perfetta unitarietà – il modello logico sottoposto; la stessa matrice è alla base dell'affermazione, che costituisce forse il merito maggiore del grande filosofo tedesco, circa la necessaria identificazione (o meglio subordinazione) della politica alla morale. È questa, come è facile intendere, un'appendice essenziale a tutto il discorso, perché il verificarsi di comportamenti come quelli auspicati è strettamente in funzione di un convinto impegno sul piano etico. L'argomentazione kantiana offre probabilmente uno degli esempi più raffinati di logica (naturalmente inquadrata in un certo "sistema" filosofico): «La morale è già di per se stessa una pratica in senso oggettivo, come insieme di leggi che comandano incondizionatamente e secondo le quali noi dobbiamo agire, ed è evidente l'assurdità, dopo aver riconosciuto a questo concetto l'autorità che gli spetta, voler affermare che però non lo si può attuare... Con ciò non può esservi alcun contrasto tra la politica, quale dottrina pratica del diritto, e la morale, quale dottrina teorica».


Al contrario, vi deve essere identificazione, meglio subordinazione: «Sebbene la massima: "L'onestà è la migliore politica", contenga una teoria che la pratica purtroppo molto spesso smentisce, tuttavia la massima: "L'onestà è migliore di ogni politica", è di gran lunga superiore ad ogni obiezione, anzi è la condizione indispensabile di ogni politica». Siamo di fronte ad uno degli insegnamen-

ti più alti che siano stati offerti, in nome della ragione, agli uomini; insegnamento spesso disatteso ma che il profondo travaglio che attraversa la nostra civiltà rende particolarmente attuale. È sempre più diffusa e viva la convinzione che, in società che basano sul principio di eguaglianza ogni rapporto di convivenza, il comportamento della classe politica sia strettamente vincolato ai principi della morale sociale.

Morale, politica, libertà: ecco il necessario anello di congiunzione che costituisce anche qui la chiave di volta del sistema: «È certo che se non esiste nessuna libertà e nessuna legge morale fondata su di essa, ma tutto ciò che accade o può accadere è puro meccanismo della natura, allora la politica è tutta la sapienza pratica e l'idea di diritto è priva di senso. Ma se si riconosce indispensabile collegare tale idea alla politica, elevandola anzi a sua condizione limitatrice, allora si deve ammettere la conciliabilità delle due. Io posso immaginare un politico morale, cioè uno che intende i principi dell'arte politica in maniera tale che essi possano coesistere con la morale, ma non posso immaginare un moralista politico che si foggia la morale a seconda della convenienza dell'uomo di Stato».

È su questa base, in conclusione, che si fonda tutto il discorso per la pace perpetua, sulla questione se «nei problemi della ragione pratica si debba iniziare dal principio materiale, dallo scopo, o

dal principio formale che dice: opera in maniera tale che tu possa volere che la tua massima debba diventare una legge universale». E per Kant non può esservi che una risposta. Egli distingue così tra compito "tecnico" e compito "morale" che si differenziano l'uno dall'altro come "il cielo dalla terra"; e afferma che il secondo compito richiede la sapienza politica che «porta direttamente allo scopo... pur senza dimenticare la prudenza... che avverte di non voler giungere al traguardo affrettatamente e con la forza, ma di avvicinarsi di continuo ad esso approfittando delle circostanze favorevoli». È il principio del gradualismo delle riforme, che non significa però immobilismo!

Cosa dire a oltre due secoli dal messaggio di Kant, dopo aver attraversato le esperienze tragiche della guerra totale? Che veramente la "pace perpetua" costituisce non già un'utopia, ma un'inderogabile esigenza per l'umanità. La storia ci narra l'avvilimento, il disprezzo dell'uomo, la sua abiezione; noi storicamente siamo impegnati a negare questo disprezzo, a non dare mai tregua e a non consentire mai la benché minima giustificazione alla violenza. Credere nell'uomo e nel suo dono più grande, la ragione; essa – dice Kant – «ci illumina sempre abbastanza chiaramente su ciò che dobbiamo fare per restare nella linea del dovere (secondo le regole della saggezza), e con ciò ci indica anche la via verso il fine ultimo». 

La scultura pacifista *Non violence* dello svedese Carl Frederick, posta all'ingresso visitatori del "Palazzo di vetro", sede delle Nazioni Unite a New York.

The pacifist sculpture *Non-violence* by Swedish artist Carl Frederick stands in the visitors' entrance to the UN headquarters in New York.

